

Napulitania

poesie di
Ezio De Felice

prefazione di Manlio Santanelli



Edizioni Sintesi

Il collezionista di versi

Chi ha avuto la ventura, non rara ma nemmeno tanto accessibile, di visitare anche una sola volta lo studio di Ezio De Felice in Palazzo Donn'Anna, sarà favorito rispetto agli altri lettori di questo volume. Prima e meglio degli altri, infatti, potrà identificare l'elemento che a parer mio unifica poesie all'apparenza così diverse tra loro nei contenuti come nell'ispirazione. Quest'elemento è l'ansia di collezionare.

De Felice non sa resistere -egli stesso non ha difficoltà ad ammetterlo- alla tentazione di portarsi via, beninteso con l'assenso dei proprietari, tutto quanto gli venga a cadere sotto gli occhi, o meglio tutto quanto i suoi occhi, dieci diottrie di curiosità, riescano a stanare negli angoli più remoti di questo pur vasto mondo. L'universo "raccogliabile" finisce così in un bel disordine nel suo studio in riva al mare di Posillipo. In quello spazio immenso e conturbante, sotto ampie volte che a tratti rimandano l'ansimare delle onde, convivono con i più moderni tecnigrafici bottoni e canoe, pennini e ruote di carrozze, spilli da balie e protomacchine per scrivere e per cucire. E io non oso neanche pensare a cosa potrebbe accadere se in un luogo simile, in un antro così congruo ai sortilegi, capitasse per caso un apprendista stregone! Ansia di collezionare, dicevamo. Ebbene, allo stesso modo De Felice colleziona, chiudendole a chiave nelle sue poesie, le più disparate emozioni, dalle fuggevoli memorie di un'infanzia felice alle aritmiche

pulsazioni di una vita interiore in dissidio con il presente.

La sua scrittura diventa così una vasta opera di conservazione, di difesa dei reperti del suo umano sentire dalla rapacità del tempo che tutto scolora e oblitera.

Ne sortisce una poesia intesa come teca di stati d'animo, come scrigno di immagini tanto preziose quanto effimere, come valigia a doppio fondo per scene e piccoli drammi che in un lampo si accendono di insospettata comicità.

Tutto questo a De Felice riesce in maniera particolarmente "felice" anche in virtù di una lingua, la napoletana, che pare fatta apposta per tirar fuori sentimenti ed emozioni dal cuore stesso delle parole; una lingua che egli manovra con disinvolta abilità, spesso obbligandola a farsi tanto flessibile, da poter contenere, accanto ad arcaismi cinque-seicenteschi, i neologismi più avventurati, che poi altro non sono che le ferite inferte dalla televisione nella parlata di tutti i giorni.

Perché De Felice è anche soprattutto un collezionista di ferite.

E mi riferisco in modo preciso a quelle poesie in cui su tutto prevale un accorato, struggente rimpianto per un mondo che non c'è più, un lucido sgomento al cospetto del progressivo dissesto, umano ed ambientale, in cui agonizza la realtà che ci circonda.

Qui l'urbanista prende per mano il poeta, e insieme vanno. Dove? Attraverso il nulla. Per raggiungere cosa? Altro nulla. Il loro andare ha tutti i caratteri di una catabasi, di una sorta di discesa agli inferi, tra rovine fumanti (fabbriche? automobili?) entro le quali invano cercheresti di riconoscere le vestigia di un'eredità storica, che ormai si stempera perfino nella più salda delle memorie.

E alla fine il poeta, rimasto solo -per sopravvivere ha dovuto sopprimere l'alterego urbanista! - vaga senza meta, si aggira tra gente che non riconosce, e che a sua volta non lo riconosce. Come un cieco, come un novello Tiresia cui non resta che predire il passato.

Manlio Santanelli